*Davide Brullo*

**Cinquant'anni di "Letture"**

# Un critico in punta di fioretto

**Ripercorrendo vent'anni di frequentazione, Davide Brullo, poeta e scrittore, delinea un profilo di Cavalleri come critico letterario, richiamando in particolare il volume *Letture 1967-1997* (Ares, Milano 1998), che raccoglie la sua selezione personalissima di opere di poesia, narrativa e costume uscite dal 1967 al 1997, in ordine di autore, tributando particolare attenzione ad autori spesso trascurati dalla critica ufficiale, accompagnata da giudizi circostanziati e anticonformisti. Nel 2023 pubblicherà la nuova edizione, ampliata sino al 2022.**

Mi studiò per un semestre. Avevo diciannove anni, venivo dalla cupa periferia torinese. Lui si chiamava Sebastiano, abitava a Saronno, il papà era di Catania, faceva il panettiere. Passavamo il tempo, in Università, a parlare di poesia. Si convinse che la mia passione non era estemporanea ma autentica. Non l'ho mai più rivisto: la vita, si sa, procede per tuoni, agnizioni improvvise, pestilenze, trasalimenti. Fu lui a portarmi a *Fogli*: non sapevo che la rivista era stata fondata da Cesare Cavalleri, scrivevo brevi recensioni di libri per bambini. Il responsabile, Andrea Beolchi, sembra ancora oggi un "Rebbe", il personaggio di un romanzo di Chaim Potok. Fu lui a parlarmi per la prima volta di Ezra Pound – sarà stato il 1999. Le Edizioni Ares, all'epoca, stavano in via Stradivari, in prossimità di piazzale Loreto, a Milano. La casa editrice era, per lo più, l'antro di un alchimista: stretta, buia, odorosa, labirintica come i meandri di un dio notturno. Cesare Cavalleri era un'evanescenza: l'ombra cristallina, l'inaccessibile.

La prima volta che ho conosciuto Cavalleri è stato, in sostanza, leggendolo. Vent'anni fa, per il rocambolesco fiuto del caso, fui arruolato nella redazione de *Il Domenicale*, settimanale di cultura appena nato. Cesare Cavalleri vi collaborò dal primo numero, uscito il 26 ottobre del 2002, occupando la rubrica "La stroncatura". Si siglava C.C. Nel primo numero decise di occuparsi del "simil-romanzo" di Alessandro Baricco, *Senza sangue*. Micidiale il finale: «E, come accade nei film deboli di sceneggiatura e diretti da mestierante, non sapendo come rispondere alle grandi domande, lo scrittore se la cava mandando a letto insieme i due protagonisti in una camera d'albergo. E la letteratura? La letteratura è altrove».

Nel secondo numero, C.C. sculacciò Roberto Calasso, sua antica preda – nel 1989 aveva giudicato i suoi romanzi, dal palco di *Studi cattolici*, il mensile che ha diretto dal 1966, «simulacri di simulacri». L'ultima frase del pezzo che stronca *K.* è da ricalcare: «Il lettore ammira la buccia lucente della mela che Calasso ha confezionato e, se non si accorge del baco che contiene, contribuisce a diffondere un *état d'esprit* che affretta la dissoluzione». Terza arrivò Margaret Mazzantini, scrittrice un tempo in auge grazie a testi spesso trasbordati al cinema dal marito, Sergio Castellitto. In questo caso, è memorabile l'*incipit*: «Premio Strega, best seller dell'estate e tuttora saldamente ai primi posti nelle classifiche di vendita, *Non ti muovere* è un romanzo sbagliato». Laconico.

Giornalista dalla crudeltà salvifica, di cardinalizia raffinatezza, Cavalleri, è noto, eccelleva nell'arte orafa della stroncatura: i suoi pezzi critici – raccolti nel 1998 in un volume edito da Ares, *Letture* – sono il naturale abbecedario per chi vuole imparare il mestiere. In un pezzo col bisturi, uscito nel 2010, scrisse, a proposito di Eugenio Scalfari, che «la cultura di Scalfari denuncia un'origine manualistica, cioè formata su manuali scritti da professori di liceo che, a loro volta, si basavano su manuali scritti da altri professori di liceo». Letale.


Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

**Cavalleri con Eugenio Corti (alla sua destra) nel dicembre 2007 in occasione della presentazione della graphic novel *L'isola del Paradiso* (Comics Renoir) presso la Libreria Archivi del Novecento a Milano**

## Flaiano, Perse, Kundera

Dichiarò che il suo "modello inarrivabile", il suo "autore-culto" era Ennio Flaiano, in un pantheon in cui figurano – angelologia del capriccio – Dino Buzzati ed Eugenio Montale, Ezra Pound e Gertrude Stein: scrisse – su *Avvenire*, era il 24 settembre del 1975 – che Saint-John Perse è «il più grande poeta del nostro secolo». Come sempre, aveva ragione lui – gli irragionevoli non gli hanno ancora dato ragione. Adorava la scrittura di Milan Kundera; ha scritto pressoché di tutti i suoi romanzi, con appassionata esigenza, riferendo un rimpianto: «Chissà cosa sarebbe successo se, per scuotersi di dosso "la pesante irrazionalità russa", nel 1968, Kundera si fosse rivolto al Vangelo anziché a Diderot» (su *Avvenire*, 20 marzo 1993).

Più che nei gruppi, nei club, nei salotti e nel vario convegno di ideologie letterarie spurie, Cavalleri confidava nella forza dell'individuo, cioè nel genio del singolo libro. «Io non credo alle storie della letteratura come storie dei movimenti, delle correnti, delle scuole, degli epigoni e dei capostipiti... Per me esistono solo gli autori; anzi, di ogni autore esistono solo i libri, che vanno giudicati uno per uno, per cui non c'è da meravigliarsi che lo stesso autore scriva una volta un bel libro e un'altra volta un libro brutto», scrive C.C. nelle istruzioni per l'uso alla lettura di *Letture*, che ha la pretesa di essere ciò che è: un volume istrionico, civettuolo, antiaccademico, insindacabile, necessario, intriso della violenza dei fiori. Raro esempio di un genere in discredito, ormai degenerato: il giornalismo culturale.

Soltanto Cavalleri, con la nonchalance dei puri, poteva scrivere, di un libro di Dario Bellezza, che «se ne abbiamo parlato è solo per consigliare di non leggerlo»; che le idee di Elémire Zolla sono «di una inaccettabile ingenuità che l'affascinante superbia intellettuale dell'autore non riesce ad ammantare»; che Giorgio Manganelli è stato «una specie di Achille Campanile più pensoso, piuttosto che un Flaiano più spensierato». A tratti, preferiva il talento irridente di Guido Ceronetti a quello irredimibile di Pier Paolo Pasolini, «un *enfant prodige* che non ha mai voluto crescere». Alle poesie di Cesare Pavese – «Altri ambienti, altri amici, avrebbero forse aiutato Pavese a capire che il sesso non è tutto e che esiste un altro lavoro, non meno faticoso, ma che non stanca» – preferiva quelle di Giorgio Caproni: in una bella intervista – pubblicata su *Studi cattolici* nell'ottobre del 1983 – il poeta gli confessò che del temibile e antisemita Louis-Ferdinand Céline, di cui aveva tradotto *Morte a credito*, «mi attirava, paradossalmente, la bontà. Era un uomo buono, Céline».

## Pomilio, Spina, Corti, Pound

Leggere *Letture* ha consentito a oriundi al mondo come me di costruirsi una biblioteca complice e mai codarda, un fortino di libri per proteggersi da tempi grigi, di ideologie trite, di cattivi intenti.

Tra i testi amati da Cavalleri, ricordo *Il quinto evangelio* di Mario Pomilio – «ci sono il profumo e la presenza della Grazia, la letteratura è visitata dalla teologia come nei veri, grandi capolavori che l'umanità ha scritto nel corso dei secoli» –, *Meditazioni sullo scorpione* di Sergio Solmi – «uno dei punti più alti a cui può giungere la riflessione dello stoico» – e (ancor prima, direi, dei bei libri di Eugenio Corti) l'opera di Alessandro Spina, «uno degli scrittori più affascinanti dei nostri anni». Libri,



Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Davide Brullo con Cesare Cavalleri

cioè, caratterizzati da una doppia vertigine: stilistica e morale. Il costume di un testo – la sua eleganza formale, il suo abito stilistico – si coniuga sempre a una riflessione sui costumi, a una forma, pur precaria, di ascesi.

Ricordando Ezra Pound, «questo gigantesco poeta», Cesare Cavalleri rammenta di averlo incrociato a Venezia, suonavano Gesualdo da Venosa e Monteverdi. Il poeta era accompagnato da Olga Rudge. «Egli mi porse la mano gelata dopo essersi rapidamente passato il bastone nella sinistra e rimase per un po' a guardarmi con in fondo agli occhi un lampo di comprensiva ironia che abbracciava, con tutto il mondo, anche sé stesso». Il genio del giornalista, qui, è nel dettaglio del bastone, e in quell'avverbio, *rapidamente*. Allo stesso modo, ci artigliano gli improvvisi acuti di C.C., un'arguzia tigrata, che non lascia indenni.

La spietata pietà di Cavalleri traluce dal suo portamento: sempre elegante, come se ogni giorno fosse l'ultimo, quello definitivo; un'indole che spiazzava l'interlocutore con frasi lapidarie, spesso spinate. Turbava i luoghi comuni, ti portava al di là di te, come i rari maestri – conosceva il tempo della provocazione e il momento di abbracciare.

In un'intervista che mi ha concesso per *Pangea*, ricordò che in campo giornalistico non aveva avuto maestri – «La cultura è sempre di autodidatti» –, che amava Ezra Pound, è ovvio, ma anche tale Raffaele Carrieri – «La sua *Civetta* è il primo libro di poesie che ho acquistato su una bancarella. Avevo quattordici anni. Sono ostinatamente fedele» –, che i poeti, a ogni modo, è meglio leggerli che frequentarli e che praticava l'*I-Ching*, l'antico libro di divinazione cinese, «una cosa seria, non un passatempo giocoso». In un'altra intervista mi ha detto che «Dio nessuno lo conosce, ci arriviamo – imperfettamente – attraverso Gesù, uomo come noi. Ma la ricerca è lunga, dobbiamo metterci continuamente in discussione».

Non so perché sia entrato nell'amicizia di Cavalleri. Era incuriosito, credo; non potevo corrispondere alla sua generosità, non gli piaceva sentirsi dire grazie. Nel 2005 mi portò – mi impose, presumo – al Premio San Pellegrino. Molto tempo prima vi erano passati Ungaretti e Comisso, Piovene, Montale, Zanzotto e Parise. A dirigere il tutto, con pugno zarista, era Raffaele Crovi, all'epoca un nume dell'editoria, oggi chi se lo ricorda. Come mio solito, ero galvanizzato, credevo di spaccare il mondo, di avere finalmente la mia rivalsa. L'orfano che diviene re. Avevo pubblicato il primo libro di poesie, un poemetto, *Annali*, con le Edizioni Atelier. Cavalleri, con cauta cattiveria, mi ricordò che avrei dovuto accontentarmi: il premio sarebbe andato a Milo De Angelis, che con Mondadori aveva pubblicato *Tema dell'addio*. Così andò.

In qualche modo, Cavalleri mi ha fatto suo, seguendo tutto quello che ho pubblicato, con attenzione non scevra dal rigore. Nel 2008 – il tempo è tale da aver sconfitto ogni pretesa – scriveva, su *Avvenire*: «La trascinante affabulazione di Brullo, che non conosce cedimenti, è una speranza per la poesia del Terzo Millennio». Mi ha fatto credere di essere davvero un poeta, me ne ha dato lo scettro e la stola, dunque la responsabilità. La grazia non va meditata, ma assunta.

Era sbrigativo, ma con nitida delicatezza; si scostava, quasi, dandoti a intendere che c'era un altro a cui dedicare pene e gioie, una luce. L'ho visto così di rado in questi anni tentacolari, ma i rimorsi sono cani carnivori, un lusso impari, inutile.

Di recente mi ha scritto «Ti voglio bene» e ne sono orgoglioso.

**Davide Brullo**


Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei